

Queste pagine raccontano l'evoluzione demografica in Italia dall'Unità a oggi.

Tra il 1861 e il 2018 la popolazione del nostro Paese è più che raddoppiata ai confini attuali e quasi triplicata se si considerano le annessioni territoriali successive del [Triveneto](#), parte dell'impero Austro-ungarico, e del Lazio, al quale nel 1861 era ridotto lo [Stato Pontificio](#).

Nel corso di questo periodo, assieme alla popolazione sono cambiati profondamente anche le caratteristiche e i comportamenti delle persone: l'allungamento della vita e la contrazione della natalità hanno determinato un aumento considerevole del numero di anziani e la riduzione di quello dei giovani; i flussi migratori internazionali per oltre un secolo hanno contrastato la crescita naturale della popolazione, mentre negli ultimi vent'anni ne hanno compensato la diminuzione; si è infine modificata sostanzialmente la distribuzione degli abitanti sul territorio, con lo sviluppo delle città – in particolare nel Centro-nord – e l'abbandono delle zone più disagiate dell'interno: una tendenza che negli ultimi decenni si è evoluta, con l'espansione delle città satellite nelle aree metropolitane.

Le trasformazioni demografiche nella storia d'Italia qui sono presentate insieme a quelle di Francia, Germania e Spagna, paesi storicamente collegati al nostro per destini e traiettorie. I più curiosi troveranno un accesso immediato ai dati e numerosi spunti di approfondimento. A tutti, buona lettura!

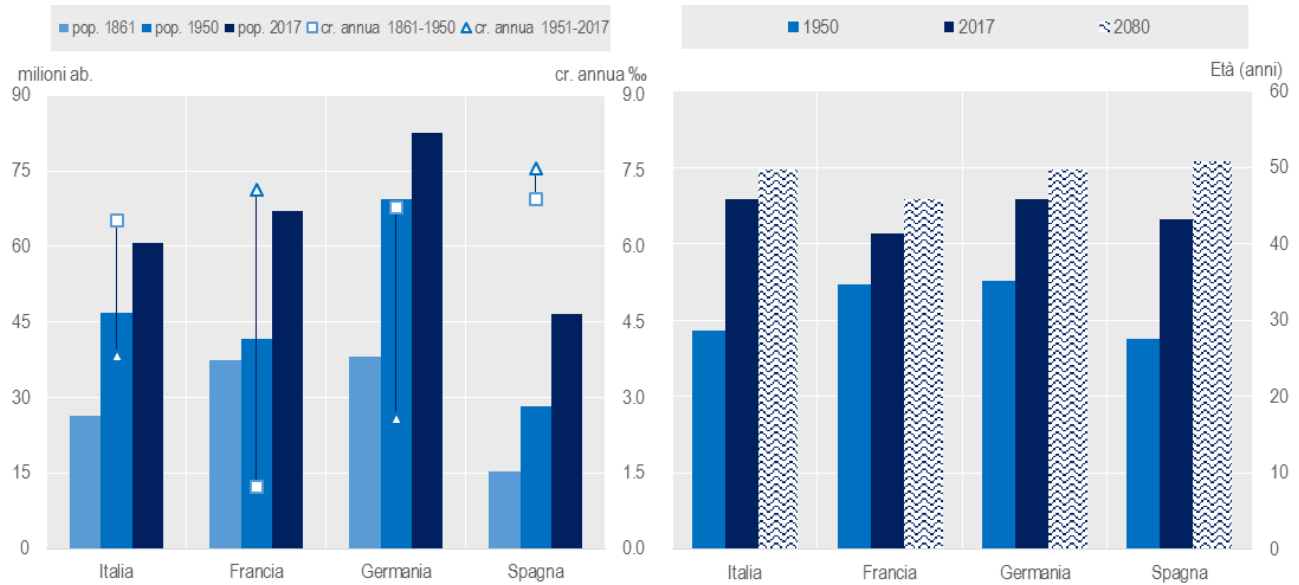
Quanti siamo? Al primo gennaio 2018 in Italia risiedono 60,6 milioni di persone, tra le quali vi sono oltre 5 milioni sono stranieri. I cittadini italiani sono in totale pure circa 60 milioni, ma 4,9 milioni sono residenti all'estero. In Germania la popolazione residente è di 82,2 milioni, in Francia 66,7 e in Spagna 46,4 milioni.

In rapporto al territorio, oggi vi sono 201 abitanti per km² in Italia e 230 in Germania, mentre la densità della popolazione è molto minore in Francia e Spagna, rispettivamente pari a 122 e 92 abitanti/km².

La crescita demografica complessiva dal 1861, momento dell'unificazione nazionale, ai confini attuali nel nostro Paese è stata del 130% e in Germania del 116%, contro appena il 78% Francia e ben il 205% in Spagna (Figura 1a). In questo arco di tempo sono cambiati profondamente i fattori sottostanti lo sviluppo demografico, e la struttura per età della popolazione: in Italia l'*età mediana* è salita da circa 24 anni nel 1861 a poco meno di 30 anni nel 1950, ma fino a oltre 45 anni oggi, come in Germania, e secondo le previsioni demografiche internazionali salirà ulteriormente nei decenni a venire (Figura 1b).

Figura 1 Italia, Francia, Germania e Spagna: popolazione, crescita demografica ed età media

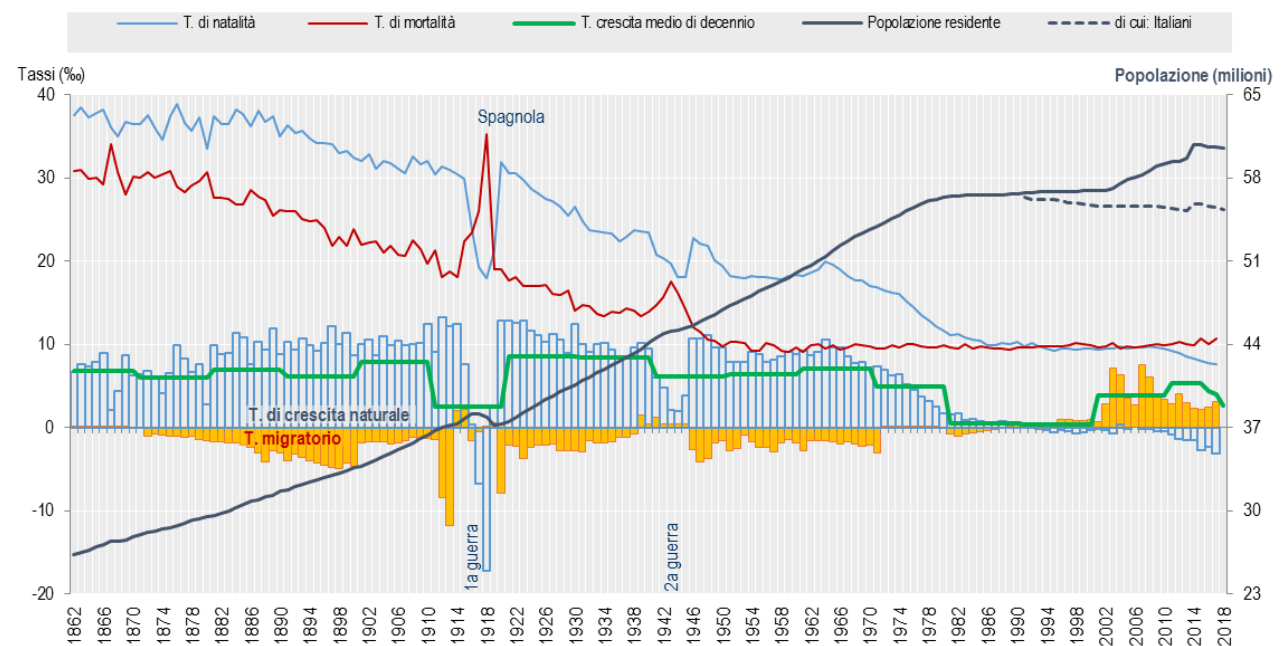
a) Popolazione residente (milioni) e tasso medio annuo di crescita (per mille, scala destra) - Anni 1861-2017
 b) Età media della popolazione - Anni 1950, 2017 e previsioni al 2080 (ipotesi intermedia)



Fonti: Popolazione: Istituti nazionali di statistica (per il 1861 dati censuari integrati da stime) ed Eurostat. Età mediana: Nazioni Unite - [World Population Prospects, the 2017 Revision](#)

Per circa un secolo il ritmo di crescita della popolazione residente in Italia si è mantenuto intorno allo 0,65% medio annuo, con l'eccezione dei periodi bellici. L'effetto della crescita naturale, spesso superiore all'1% annuo, è stato regolato e contenuto dai flussi migratori internazionali. Dalla metà degli anni Sessanta del Novecento la crescita naturale si è rapidamente ridotta, divenendo strutturalmente negativa negli anni Novanta: per oltre un ventennio, la popolazione residente si è stabilizzata, e avrebbe iniziato a contrarsi se non fosse per la concomitante inversione dei flussi migratori, particolarmente robusti negli anni Duemila (Figura 2).

Figura 2 Popolazione residente, di cui italiani; tassi di crescita naturale, migratorio e totale, e tassi di natalità e mortalità - Anni 1862-2018, dati al 1° gennaio, in milioni e per mille residenti



Fonte: Istat - [Serie storiche \(seriestoriche.istat.it\)](#) - [Popolazione residente ai confini attuali](#) e, dal 2002, indicatori demografici

Al momento dell'Unità, il tasso di natalità è intorno al 40 per mille annuo e quello di mortalità superiore al 30‰. Nel decennio 1861-1870 oltre un terzo della popolazione ha meno di 15 anni, ma la mortalità nel primo anno di vita rappresenta poco meno della metà dei decessi totali e quasi quattro bambini su dieci non raggiungono il quinto anno. In quest'epoca l'Italia è un paese rurale: nel 1861 oltre i due terzi della popolazione (il 67,8%) risiedono in centri con meno di 10 mila abitanti. La situazione è simile in Francia, dove con una soglia più bassa (2 mila abitanti), la popolazione rurale risulta del 71,1%.

Dal 1880 la mortalità inizia a ridursi stabilmente, fino a meno del 20‰ annuo nel 1914. La natalità segue lo stesso percorso ma con ritardo, scendendo poco sopra il 30‰ alla vigilia della prima guerra mondiale. A partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento l'emigrazione controbilancia l'aumento dei tassi di crescita naturale: nel biennio 1912-13 si ha un saldo migratorio netto negativo di oltre 750mila persone (il 2% circa della popolazione residente). Gli emigranti negli anni post-unitari partivano soprattutto da Piemonte, Lombardia e Veneto; già nell'ultimo ventennio dell'Ottocento in maggioranza provengono dalle regioni del Mezzogiorno.

La prima guerra mondiale (1915-18) segna una discontinuità importante: il tasso di natalità scende al 18‰ e quello di mortalità aumenta fino al 35‰ nel 1918, anche per effetto della pandemia influenzale *spagnola*. Nonostante il contestuale azzeramento dei flussi migratori, per la prima volta dall'Unità d'Italia la popolazione residente si riduce, e nel 1919 è di 600 mila persone inferiore al 1915.

Nel periodo tra le due guerre natalità e mortalità tornano rapidamente sui livelli precedenti il conflitto, ma poi riprendono entrambe la tendenza a diminuire. A partire dal 1925, il regime fascista persegue attivamente l'incremento demografico attraverso la propaganda, politiche per l'infanzia, misure dirette di promozione della natalità (dalla proibizione della vendita di contraccettivi fino alla *tassa sul celibato*) e provvedimenti volti a ostacolare le partenze e favorire il rientro degli emigrati. Non è possibile leggere l'impatto di queste azioni sugli andamenti demografici, isolandolo dalle tendenze già presenti nei comportamenti sociali e nella sanità, nonché dalle politiche migratorie dei paesi di accoglienza – in particolare le leggi statunitensi che limitano i flussi in entrata dall'Italia. Nel ventennio 1921-1940 la natalità continua a declinare (dal 31 al 23‰) anche più velocemente della mortalità (che pure scende dal 18 al 14‰ in particolare grazie alla riduzione della *mortalità infantile*). Il saldo migratorio, soprattutto nel corso degli anni Trenta, si riduce e arriva a essere addirittura debolmente positivo. Per conseguenza, la popolazione residente cresce a un ritmo medio annuo più elevato, superiore allo 0,8%.

L'inurbamento prosegue, nonostante i provvedimenti intervenuti negli anni Trenta (in particolare, le leggi *358/1931* e *1092/1939*) per limitare l'accesso alla residenza e al lavoro nelle città e favorire la colonizzazione interna. Il peso demografico dei comuni con meno di 10 mila abitanti scende da quasi il 68% nel 1861 al 60% a inizio secolo e fino al 51,2% nel 1931 e al 49,6% nel 1936. All'opposto, la popolazione dei 15 grandi comuni¹ passa da 1,6 milioni e il 7,5% del totale italiano nel 1861 a quasi 5 milioni (il 13,1%) nel 1921, fino a 6,3 milioni e il 15,4% nel 1931 e oltre 6,8 milioni (il 15,8%) nel 1936. Al momento dell'Unità Napoli era la città più popolosa del Regno, con 450 mila abitanti, mentre Roma e Milano ne contavano meno di 200 mila

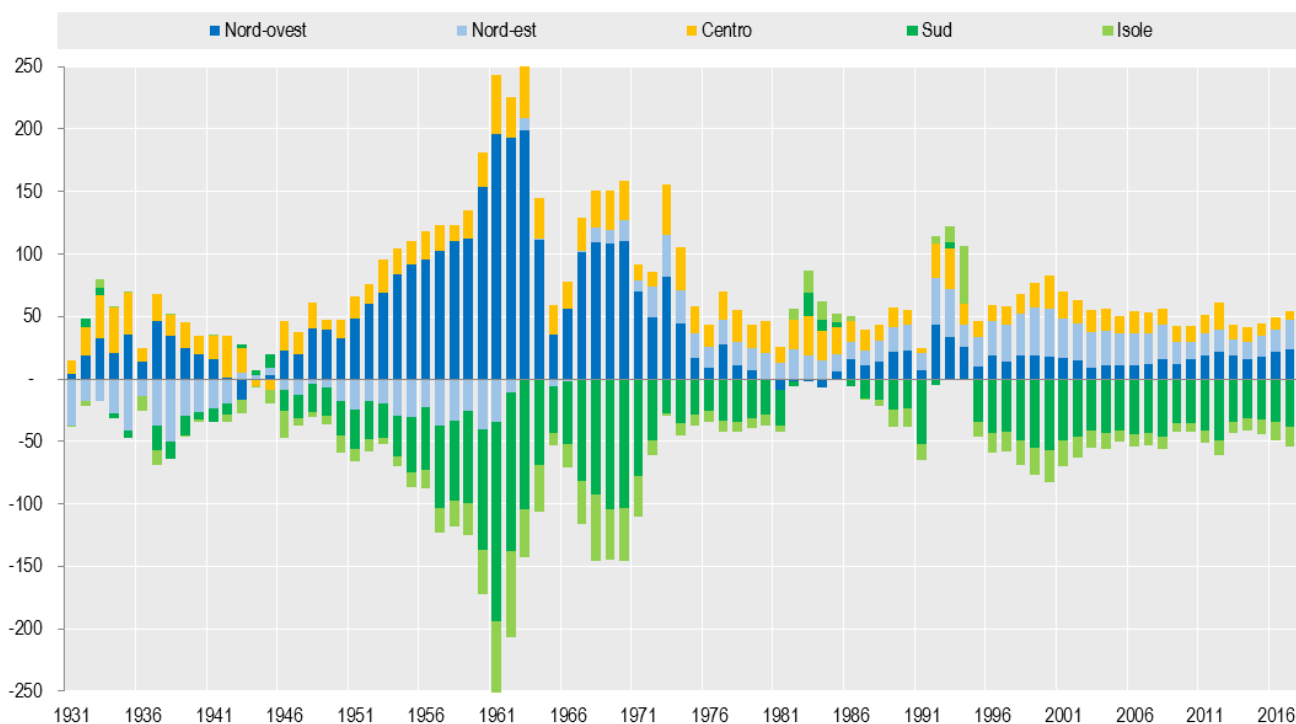
¹ Quasi coincidenti con le attuali città metropolitane, che comprendono Reggio di Calabria ed escludono Verona

(una popolazione lievemente superiore avevano Torino e Palermo). Nel 1936 Roma e Milano avevano superato il milione di residenti, Napoli ne contava 850 mila e Genova e Torino oltre 600 mila.

La seconda guerra mondiale (1940-45), come la precedente, determina un brusco calo della natalità e un nuovo aumento della mortalità. In questo caso tuttavia la popolazione residente continua ad aumentare, sia pure di poco.

Nel dopoguerra la mortalità riprende a scendere e già nel 1950 raggiunge un tasso intorno all'10‰, mantenuto fino ai giorni nostri: negli ultimi decenni, infatti, il progressivo invecchiamento della popolazione ha compensato i progressi realizzati nella riduzione della mortalità *specificata* per ciascuna età. Come già al termine della prima guerra mondiale, la natalità ha un rimbalzo nel biennio successivo al conflitto. Tuttavia, in questo caso non riprende subito la tendenza alla discesa, mantenendosi poco sotto il 20‰ lungo il periodo della ricostruzione e poi del *miracolo economico*. Per pochi anni, si osserva anche un aumento della fecondità (il numero di figli per donna): è il *baby boom*, con un picco nel 1964, in cui si registrano oltre un milione di nati vivi e 2,7 figli medi per donna (Figura 2, Figura 6). Il tasso di crescita naturale della popolazione torna a essere contrastato dal saldo migratorio: tra il 1946 e il 1971 al netto dei rientri emigrano complessivamente 2,9 milioni di persone, in prevalenza verso il Nord Europa. Negli anni Cinquanta e Sessanta, di crescita economica sostenuta e di sviluppo della manifattura, si verifica un'impennata anche dei flussi migratori interni dalle aree rurali, dal Mezzogiorno e in parte dal Nord-est, soprattutto verso Lombardia, Piemonte e Lazio (Figura 3).

Figura 3 Saldi migratori interni per ripartizione geografica - Anni 1931-2017 (a) (valori in migliaia)



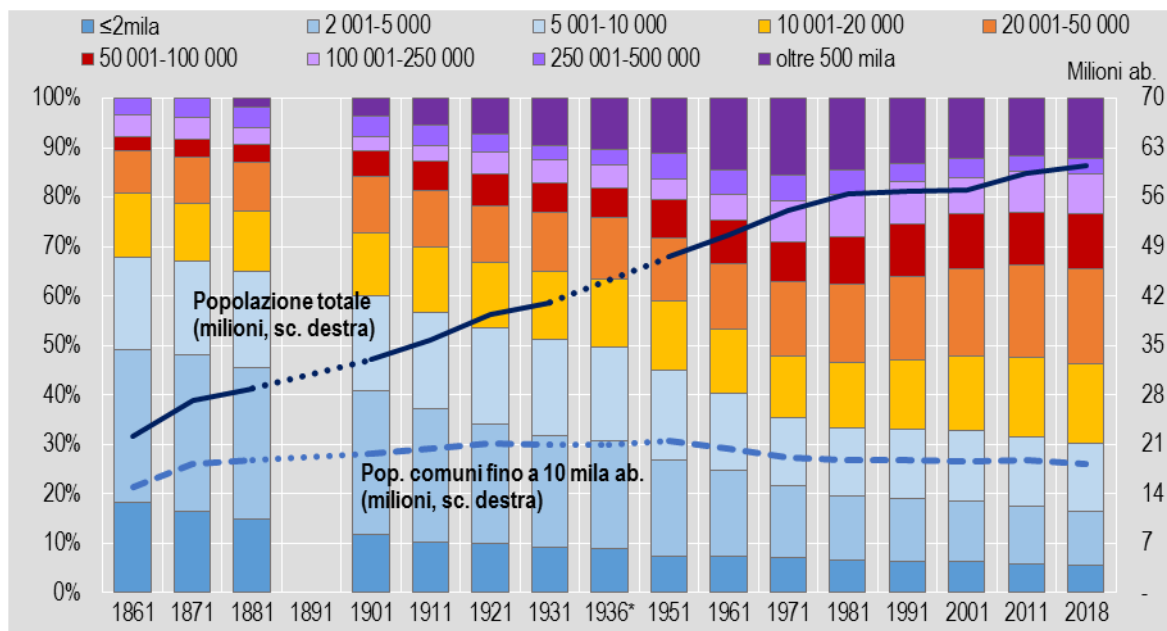
(a) Fino al 1994 sono inclusi anche gli iscritti e i cancellati per altri motivi. A livello nazionale, fino al 1994 il saldo migratorio interno risulta diverso da zero anche per lo sfasamento temporale delle registrazioni anagrafiche di iscrizione e cancellazione.

Fonte: Istat, *Serie storiche* (seriestoriche.istat.it), [Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per movimento migratorio interno e saldo migratorio interno per regione e ripartizione geografica - Anni 1902-2014](#). Dal 1995: [I trasferimenti di residenza - serie storiche sulla mobilità](#)

È in questo periodo che si registra il picco dei residenti nelle grandi città: 11,2 milioni nei centri con oltre 250 mila abitanti al censimento del 1971, pari al 20,7% della popolazione totale. Al tempo stesso, la popolazione nei centri con meno di 10 mila abitanti continua a ridursi, dal 45,1% nel 1951 al 35,4% nel 1971.

Gli anni '70 e '80 sono caratterizzati da una sostanziale riduzione dei flussi migratori verso l'estero e anche di quelli interni. Per la prima volta dall'Unità l'Italia non è più un paese da cui si emigra per cercare maggiore benessere, pur non essendo ancora tra le mete di paesi meno sviluppati. Le modificazioni sociali connesse al più elevato grado di benessere si associano a una sostanziale riduzione della natalità, che si porta rapidamente su valori prossimi o inferiori a quelli della mortalità: nel 1986 il numero di residenti diminuisce per la prima volta dal 1918. Nel corso degli anni Settanta e più rapidamente nei decenni successivi la popolazione dei centri oltre i 250 mila abitanti tende a diminuire, fino a 8,8 milioni (il 14,8% del totale) nel 2011, soprattutto a vantaggio dei comuni metropolitani *di cintura* (Figura 4).

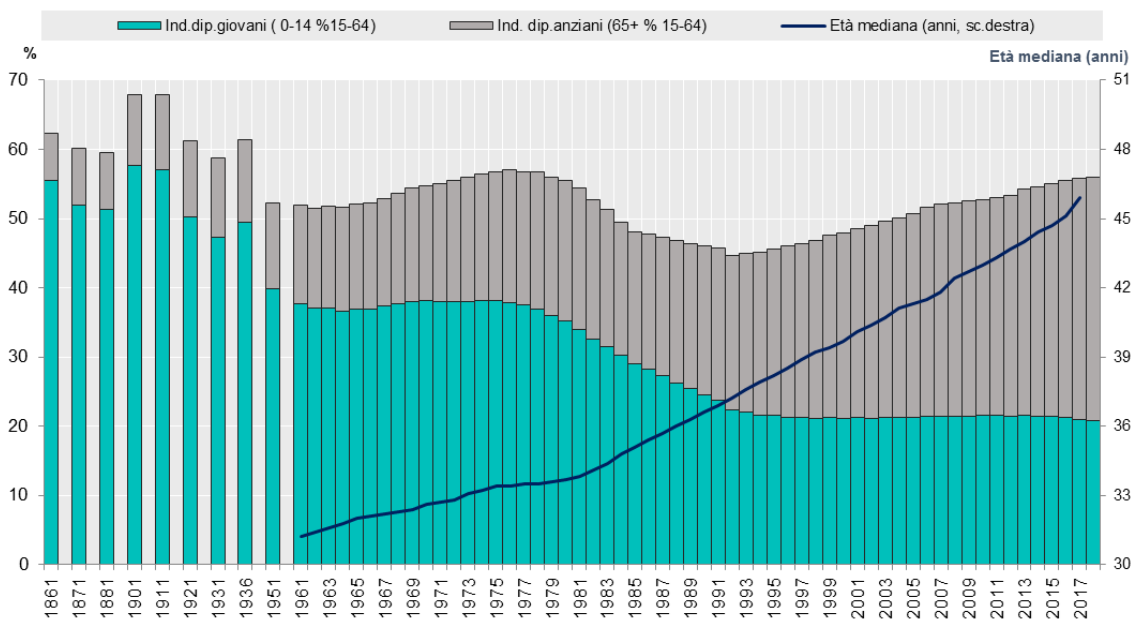
Figura 4 Popolazione residente per classe di ampiezza demografica dei comuni - Anni 1861-2018
valori in migliaia e composizione percentuale, ai confini dell'epoca



Fonte: Istat, [Popolazione residente dei comuni - censimenti dal 1861 al 1991](#); dati censuari 2001 e 2011 e (2018) Popolazione residente per età, sesso e stato civile

Il compimento della transizione demografica e i suoi effetti sono leggibili attraverso l'invecchiamento della popolazione e la nuova diminuzione della fecondità. Dall'inizio degli anni Ottanta, l'entrata delle coorti più numerose nella popolazione in età di lavoro e la riduzione di quelle di giovani fa diminuire notevolmente [l'indice di dipendenza](#). Questo torna però ad aumentare già dal 1990, fino a circa il 55%, per l'espansione della componente anziana da meno del 20% fino a quasi il 35%, mentre quella giovanile si mantiene poco sopra il 20%. L'età mediana dei residenti sale da 31,2 anni nel 1961 a 46,3 a inizio 2018, accelerando a partire dagli anni Ottanta del Novecento, tanto che l'Italia oggi è tra i paesi con la maggior quota [di anziani al mondo](#) insieme a Germania, Spagna e Giappone (Figura 5).

Figura 5 Componenti dell'indice di dipendenza (% popolazione 15-64) ed età mediana della popolazione (anni). 1861-2018



Fonti: Istat - *Serie storiche* (seriestoriche.istat.it) - *Popolazione per classi di età quinquennali*: Eurostat [[demo_pjanind](http://demo.pjanind)]; <https://demo.istat.it>

Dal 1993 il tasso di crescita naturale diventa strutturalmente negativo, riflettendo un livello di fecondità molto al di sotto del *il livello di sostituzione* (circa 2,1 figli per donna), così come in Germania e Spagna, mentre la Francia riesce a mantenere livelli più elevati (Figura 6). Il minimo si tocca nel 1995, con meno di 1,2 figli per donna. Il saldo migratorio è già positivo, ma ancora molto basso; nello stesso anno, le quote di anziani e giovani sulla popolazione in età attiva si equivalgono (circa 22%). Per le donne, già nel 1990 la speranza di vita alla nascita supera gli 80 anni, un traguardo raggiunto dagli uomini nel 2014: a inizio secolo, per entrambi i sessi era poco sopra i 40 anni (Figura 7).

Figura 6 Tasso di fecondità totale^(a) in Italia, Francia, Germania e Spagna - Anni 1950-2016

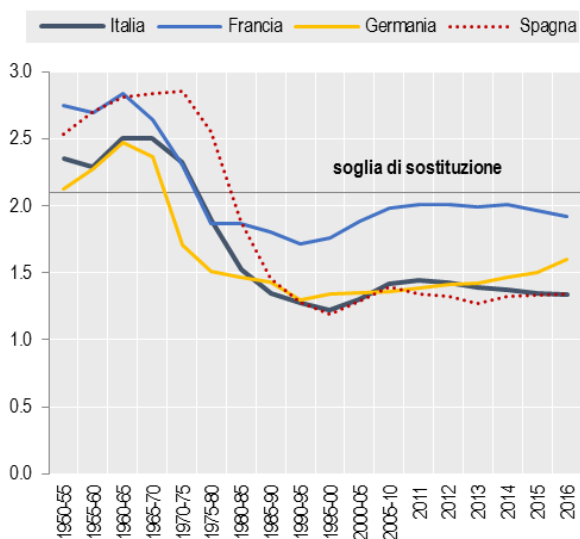
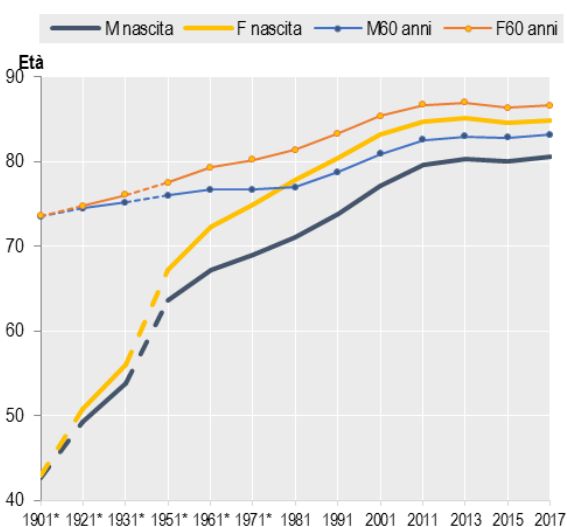


Figura 7 Speranza di vita alla nascita e a 60 anni, per genere - Anni 1901-2017 (età in anni)



(a) Il tasso di fecondità totale equivale al numero medio di figli per donna in età feconda (convenzionalmente, tra 15 e 49 anni).

(*) 1899-02;1921-2;1930-2;1950-2; 1960-2;1970-2

Fonti: Fecondità totale, Nazioni Unite, [World Population Prospects, the 2017 Revision](http://WorldPopulationProspects,the2017Revision); speranza di vita: Istat - *Serie storiche* (seriestoriche.istat.it), Tavole di mortalità per sesso ed età

Dalla seconda metà degli anni Novanta si osserva pure una ripresa dell'emigrazione dal Mezzogiorno, in crisi, verso il Centro-nord.

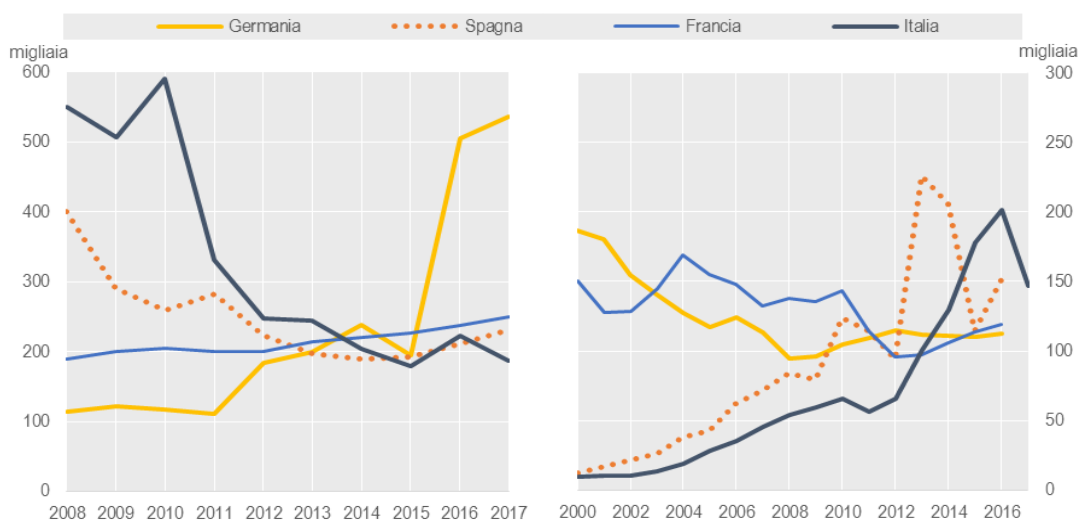
Nei primi anni Duemila, l'accelerazione dell'immigrazione legalmente riconosciuta determina una ripresa della crescita demografica, concentrata nelle aree urbane economicamente più forti del Paese. La regolarizzazione degli immigrati, introdotta dalla legge 30 luglio 2002, n. 189 (meglio nota come legge Bossi-Fini), fa aumentare di oltre 700mila i permessi di soggiorno in Italia nel 2004, per coloro che già possiedono un contratto di lavoro. Nel decennio 2005-2014 i residenti crescono di 3,2 milioni grazie all'immigrazione regolare e, in piccola misura, alle acquisizioni di cittadinanza. Si tratta di un'esperienza simile a quella della Spagna e a quella vissuta precedentemente da Francia e Germania (Figura 8).

La componente straniera nello stesso periodo passa da meno di 2 a quasi 5 milioni di persone e, in rapporto al totale, da meno del 4 a più dell'8%. La prevalenza di giovani tra gli stranieri residenti contribuisce anche a rallentare l'invecchiamento della popolazione (Figura 9).

Figura 8 Flussi di immigrazione regolare e naturalizzazioni in Italia, Francia, Germania e Spagna

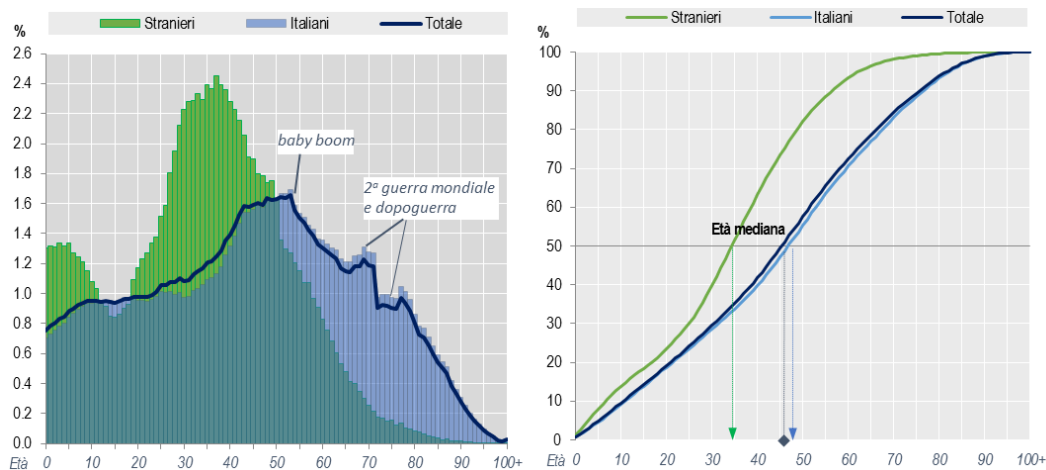
Nuovi permessi di soggiorno – Anni 2008-2017, in migliaia

Acquisizioni di cittadinanza – Anni 2000-2017, in migliaia



Fonte: Eurostat [[migr_resfirst](#)], [[migr_acq](#)]

Figura 9 Struttura per età della popolazione residente per cittadinanza. Valori percentuali (sinistra) e cumulati per età (destra), al 1° gennaio 2018

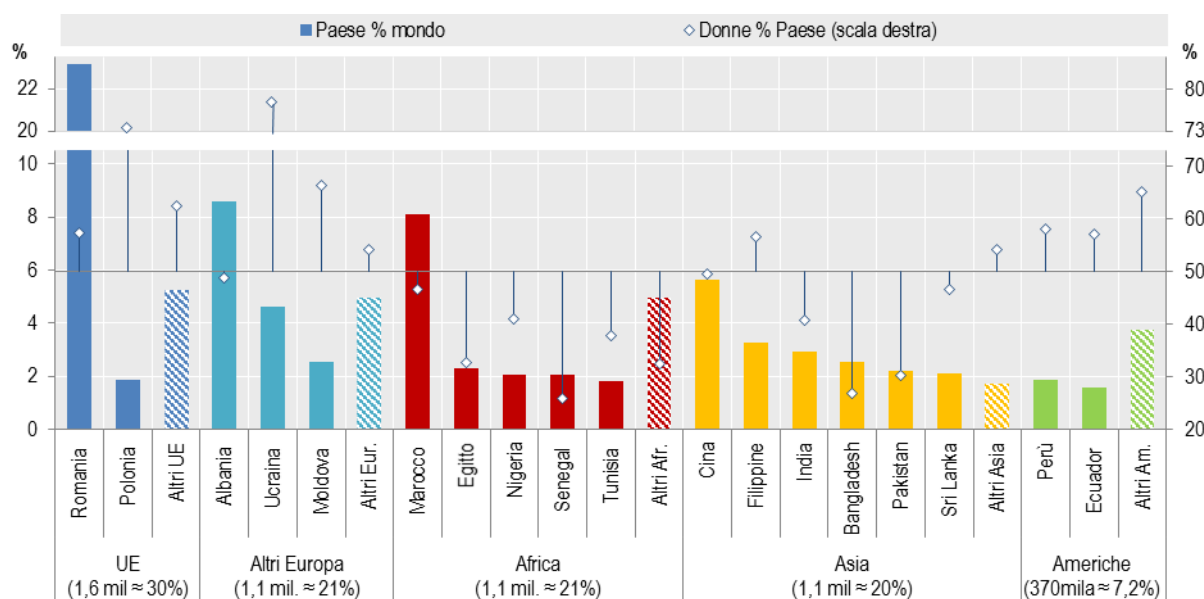


Fonte: Istat, Popolazione residente per età, [totale](#) e [cittadini stranieri](#)

La Grande recessione iniziata nel 2008 ha reso meno attrattiva l'Italia per gli immigrati e, al tempo stesso, ha portato a una discreta ripresa dell'emigrazione tra le coorti giovanili: tra il 2010 e il 2017 il saldo migratorio netto per i cittadini italiani è stato complessivamente negativo per oltre 400 mila unità. Nel 2015, la riduzione del saldo migratorio è risultata in una diminuzione netta di 130mila persone della popolazione residente, la prima sostanziale dal 1918. A inizio 2017, gli stranieri in Italia sono circa 5,1 milioni e rappresentano l'8,3% della popolazione residente (l'8,4% a inizio 2018), contro il 9,5% in Spagna, l'11,2% in Germania e il 6,9% in Francia, dove però l'immigrazione ha una storia molto più radicata e (con riferimento al 2015) solo il 70,4% dei nuovi nati ha entrambi i genitori nati nel Paese. I nati all'estero (compresi i discendenti di emigrati di ritorno), nel complesso rappresentano circa il 15,4% della popolazione residente in Germania, quasi il 13% in Spagna, il 12,2% in Francia e il 10% in Italia.

L'origine degli stranieri residenti in Italia è prevalentemente europea. Le nazionalità più rappresentate sono Romania (1,2 milioni) e Albania (440mila), seguite da Marocco (420mila), Cina (290mila) e Ucraina (240mila): questi cinque paesi insieme costituiscono la metà del totale. Le donne sono il 52% dei residenti stranieri, con differenze importanti tra le aree di provenienza, che si intrecciano con gli sbocchi occupazionali prevalenti per genere nelle singole comunità di immigrati (Figura 10).

Figura 10 Immigrati per provenienza e quota femminile nell'immigrazione (scala destra) al 1° gennaio 2018, valori percentuali



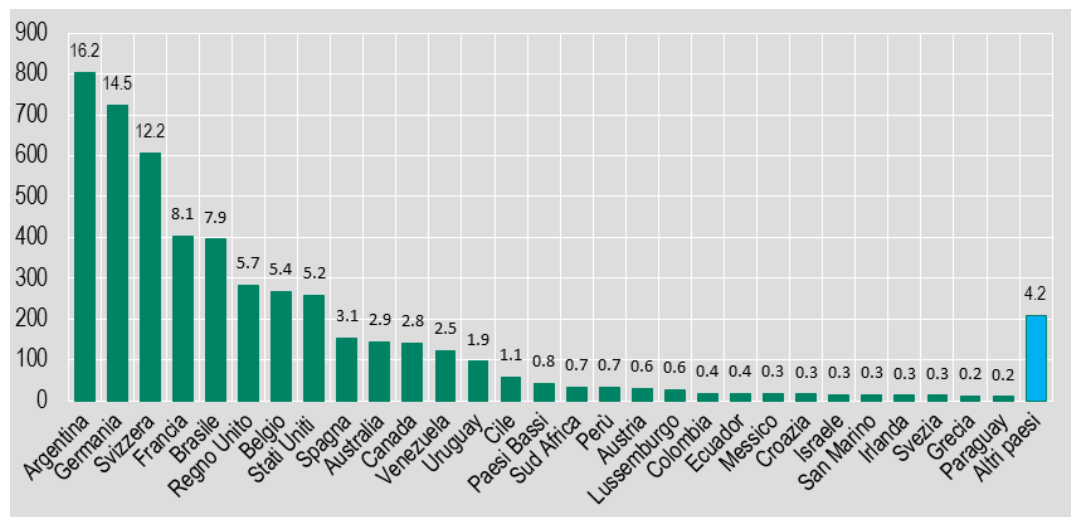
Fonte: Istat, [Cittadini Stranieri. Popolazione residente e bilancio demografico al 31 dicembre 2017](#)

L'emigrazione totale dall'Italia dal 1869 al 2017, per confronto, è stimabile approssimativamente tra 13 e 16 milioni di persone, al netto dei rimpatri.² La grande maggioranza dei discendenti degli emigranti italiani ha preso la cittadinanza dei paesi ospitanti. Negli anni più recenti si è avuta una ripresa dell'emigrazione italiana, sia pure contenuta (circa 70 mila espatri al netto

² Nelle [serie storiche sull'emigrazione italiana](#) non si dispone di dati sui rimpatri per i periodi 1869-71 e 1877-1904. Questi sono stati stimati sulla base del rapporto tra rimpatri ed espatri negli anni più prossimi. Il valore più basso (13,2 milioni) è ottenuto applicando a entrambi i periodi il rapporto tra rimpatri ed espatri tra 1872 e 1876 (il 66,2%), mentre quello più elevato (16,2 milioni) corrisponde alla quota di rimpatri prevalente a inizio secolo (1905-1910), pari al 26,2%.

dei rientri nel 2017). I cittadini italiani iscritti all'anagrafe dei residenti all'estero (AIRE) a dicembre 2016 sono 4,9 milioni, più della metà dei quali in Europa, il 30% in America Latina e quasi il 10% negli Stati Uniti e in Canada. Tra i 220 paesi in cui sono residenti nostri connazionali, quasi il 60% è concentrato in Argentina, Germania, Svizzera, Francia e Brasile (Figura 11).

Figura 11 Cittadini italiani residenti all'estero iscritti all'AIRE, per Paese di residenza al 31 dicembre 2016, valori in migliaia e percentuali sul totale



Fonte: elaborazione su dati Ministero dell'Interno – Anagrafe degli italiani residenti all'estero

Gli indicatori

La popolazione residente comprende gli italiani e gli stranieri con permesso di soggiorno. Sono esclusi i cittadini residenti all'estero e gli stranieri irregolari.

Il saldo totale della popolazione è la somma algebrica del **saldo naturale** (nati vivi meno morti nell'anno) e del **saldo migratorio** (iscritti dall'estero meno cancellati per l'estero nell'anno). I **tassi di crescita** corrispondenti sono espressi come rapporti tra saldi e popolazione residente, moltiplicati per mille (‰).

Il tasso di fecondità totale (TFT) è il numero medio di figli per ogni donna in età feconda: si ottiene dividendo il totale dei nati per la popolazione femminile di riferimento, convenzionalmente tra i 15 e i 49 anni. Il **livello di sostituzione** – pari a poco più di due figli – è il valore del TFT che riproduce lo stesso numero di donne in età feconda e, a parità di altre condizioni, consente di mantenere la popolazione invariata.

L'indice di dipendenza è il rapporto tra popolazione giovane e anziana rispetto a quella in età di lavoro, convenzionalmente tra i 15 e i 64 anni; per costruzione, le componenti dei giovani (0-14) e degli anziani (65 e più) sono sommabili.

L'età mediana è quella che ripartisce la popolazione ordinata per età in due gruppi di numerosità uguale, uno di individui più giovani e l'altro di individui più anziani. È espressa in anni.

La **speranza di vita (alla nascita)**, o **vita media**, è il numero di anni che restano da vivere a un individuo (neonato), sulla base dei rischi di morte rilevati nell'anno di riferimento. Tipicamente, è più elevata per le donne.

Per saperne di più

[Serie storiche](#)

[Banca dati ISTAT](#)

[Migrazioni](#)

[Natalità e fecondità](#)

[La mortalità infantile in Italia](#)

[Popolazione residente per paese di nascita](#)

[Grafici interattivi](#)

[Home page demografia](#)

[Indicatori demografici](#)

[Bilancio demografico](#)

[Popolazione residente per cittadinanza](#)

[LA PUBBLICAZIONE IN FORMATO DIGITALE](#)

[TUTTI I DATI IN FORMATO EXCEL](#)